

Vie nel labirinto

di Joseph Vogl

vogljose@cms.hu-berlin.de

La breve obiezione mossa nel 1906 da Kafka in risposta al tentativo di Max Brod di esporre una “Teoria del bello” consta di due punti fondamentali, uno epistemologico e l’altro etico [*ethologisch*]. Se osservata dalla prospettiva della critica della conoscenza, l’appercezione estetica di Brod appare come una contraddizione in sé. Mentre infatti la dignità concettuale [*die begriffliche Würde*] dell’appercezione da Leibniz e Kant rimanda a un processo percettivo il quale traduce impressioni molteplici e stimoli sensoriali disordinati in rappresentazioni chiare e precise, procurando loro un posto stabile, verificabile, nella coscienza, il regno dell’estetica comincia laddove l’attenzione viene meno e la molteplicità sensoriale non è ancora confluita a dar luogo a un’esperienza empirica durevole. Si tratta della regione delle percezioni piccole, oscure e confuse, di una regione dove l’Io e il Mondo sono indistinguibili e si incontrano nei propri margini estremi, ovvero nella sfera del non-intenzionale: soltanto ciò che «non ricade nella sfera della volontà può risvegliare una gioia estetica»¹. Il lato estetico delle cose si desta quando vengono meno le forze e la forza di volontà, quando l’oggetto, sospeso «tra il margine estetico e la stanchezza», perde «l’equilibrio»², perde la propria collocazione, il suo posto nella struttura del mondo, il suo chiaro indirizzo nel tempo e nello spazio.

Più tardi, nel contesto delle sue prime pubblicazioni, Kafka aveva riservato titoli come «contemplazione» [*Betrachtung*] o «sbadato guardare fuori» [*zerstreutes Hinausschaun*] per designare il campo di apparizione di questa terra di mezzo estetica. Si intende con essa una particolare disattenzione a causa della quale si perde lo sguardo d’insieme, ci si impiglia

¹ F. Kafka, “Man darf nicht sagen”, in Id., *Nachgelassene Schriften und Fragmente*, I, a cura di M. Pasley, Frankfurt a.M. 1993, pp. 9-11.

² Ivi, p. 10.

nel dettaglio e ci si abbandona a una modalità di percezione dal carattere a metà tra l'attivo e il passivo; eventi mondani non intenzionali, e in questo senso insignificanti, si scontrano così con substrati dell'Io che si trovano ancora in forme tutt'al più embrionali o in larvali. Non si trova qui nessuna coerenza, bensì soltanto un improvviso riflettere e venire meno; è qui che si rivela con virulenza l'inesauribilità dell'esperienza empirica. Le cose e gli esseri entrano nella modalità della non disponibilità [*Unverfügbarkeit*] e appaiono nuovi e mai utilizzati, così che si mostra in essi un mondo colto sul nascere («il volto del bambino è pervaso di luce»³). Da un lato in tal modo le gioie e i piaceri estetici sono immediatamente associati alle sofferenze dei soggetti pensanti e conoscenti, i quali reagiscono con inquietudine estrema all'incalzare [*der Andrang*] e al rumore [*den Lärm*] delle molteplici cose del mondo⁴. Il Cogito inerte, il quale nella *Descrizione di una battaglia* viene trasportato per la regione sotto il nome di «il grasso», è profondamente colpito da esse («il paesaggio mi disturba nel mio pensare»⁵, si dice, «costringe i miei pensieri ad agitarsi come ponti sospesi su flutti rabbiosi. È bello, e dunque vuole essere contemplato»⁶). Si intende qui uno stato di angustia/tormento estetico, nel quale le apparizioni [*die Erscheinungen*], capricciose e importune, perdono la loro «bella determinatezza» [*die schöne Begrenzung*], negandosi al «bello sguardo d'insieme» [*der schöne Überblick*] e lasciando che la *Res cogitans* soggiaccia anch'essa al tumulto «delle cose indignate» [*die empörten Dinge*]⁷.

D'altra parte questo ritrovarsi perso, che in Kafka determina la «differenza tra individui estetici e scientifici»⁸, ha il suo corrispettivo in un atteggiamento nei confronti del reale che si incaglia nel non comprensibile, in un camminare e vagare senza meta. Questo è l'aspetto etologico. Mentre l'uomo scientifico o

³«das Gesicht des Kindes ist ganz hell». F. Kafka, “Zerstreutes Hinausschaun”, in Id., *Betrachtung, Drucke zu Lebzeiten*, a cura di W. Kittler, H.-G. Koch, G. Neumann, S. Fischer, Frankfurt a.M. 1994, p. 25.

⁴ F. Kafka, “Man darf nicht sagen”, cit., p. 10.

⁵ «Die Landschaft stört mich in meinem Denken». F. Kafka, “Beschreibung eines Kampfes”, in Id., *Nachgelassene Schriften und Fragmente*, I, cit., p. 79.

⁶ «Sie läßt meine Überlegungen schwanken wie Kettenbrücken bei zorniger Strömung. Sie ist schön und will deshalb betrachtet werden». F. Kafka, “Beschreibung eines Kampfes”, in Id., *Nachgelassene Schriften und Fragmente*, I, cit., p. 81.

⁷ F. Kafka “Beschreibung eines Kampfes”, cit., p. 111.

⁸ F. Kafka, “Man darf nicht sagen”, cit., p. 10.

appercettivo conosce indirizzi e luoghi, inizio e fine, e misura la linearità del tratto di strada tra di essi, ogni cosa si scompone per il soggetto estetico in un labirinto all'interno del quale le vie si trasformano in deviazioni e strade sbagliate, dove il susseguirsi dei passi si muta in domande aperte o in problemi di continuità e la risolutezza si volge nel dramma dell'irraggiungibilità di fini e propositi. E ciò significa che l'orientamento o meglio «l'appercezione è qui assolutamente impossibile» e che nessuna cosa si arrenda senza «esservi costretta»⁹: il passaggio dalle intenzioni alle azioni, dalle cause agli effetti, la logica del susseguirsi di eventi nello spazio e nel tempo è qui interrotta. Ed è allora possibile che nonostante la fermezza nei propositi in questo mondo ci si arrenda a ciò che «si trova sul percorso» e, nonostante tutti i buoni propositi, si abbandoni «del tutto la visita» che ci si era ripromessi di fare¹⁰.

Thomas Pynchon ha riconosciuto in una incapacità o inconsistenza di questo tipo innanzitutto un vizio prettamente letterario e in questo un'eredità teologica, l'eco moderna dell'antico peccato mortale dell'accidia o *acedia*. Ciò che una volta per i padri della chiesa si era rivelato come il peccato dell'inattività, come una sorta di malattia monastica, la quale colpiva i pigri e gli indolenti negli spazi discosti di un'esistenza contemplativa, e univa una vaga inquietudine dello spirito al perseguimento delle cose più disparate e casuali, senza scopo, senza costanza, provocando, in uno stato di febbrile indolenza, l'allontanamento dalla via della santità, si è rivelato nell'epoca moderna come peccato tutto letterario: sono gli scrittori a perdersi in avventure ipnagogiche e inconsistenti; essi si sono votati alle scappatoie e alle vie di fuga, a un amore per le ramificazioni, per i labirinti e il tempo non lineare – con la scusa che il tempo non viene ma i a mancare, che il tempo è una fonte infinita e inestinguibile¹¹. Nel suo aspetto più oscuro tale peccato perpetrato contro la retta via maestra si associa ad una pigra mancanza di fede, generata dagli sforzi che sempre sono necessari per raggiungere le mete e dalla difficoltà nel credere in generale. Nel più intimo dell'accidia letteraria

⁹ F. Kafka, "Man darf nicht sagen", cit., p. 11.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ T. Pynchon, "The Deadly Sins / Sloth; Mearer, My Couch to Thee", *New York Times*, June 6, 1993.

si agita un dolore caparbio in risposta alle buone intenzioni di Dio. Si presentano obiezioni allo svolgersi sensato della storia e si rinuncia al proprio personale contributo all'attuarsi di un progetto salvifico.

Al carattere estetico di un mondo fenomenico impetuoso e incompleto corrisponde dunque un modo di agire il quale più che agli scopi, ai punti estremi e ai pensieri conclusi, si vota al carattere infinito delle strade e delle loro ramificazioni. Il frammento per un'estetica di Kafka si può dunque comprendere come un programma, un'indicazione di direzione, un apripista per un simile vagare. Ricade all'interno del suo orizzonte il desiderio di labirinti i quali significano un venir meno a questo mondo e che sono riservati a poche tra le creature. Come i *Bambini sulla strada maestra*, tali esseri si sono specializzati in un errare senza fine, senza possibilità di arrivo:

Agognavo quella città del sud, di cui nel nostro villaggio si dice:

“Lì c'è certa gente... che, pensate, non dorme mai!”

“E perché mai?”

“Perché mai si stancano.”

“E perché mai?”

“Perché sono pazzi.”

“I pazzi non si stancano forse?”

“Eccome potrebbero stancarsi, i pazzi?”¹²

Traduzione di Elena Putignano

¹² «Ich strebte zu der Stadt im Süden hin, von der es in unserem Dorfe hieß: „Dort sind Leute! Denkt euch, die schlafen nicht!“ / „Und warum denn nicht?“ / „Weil sie nicht müde werden.“ / „Und warum denn nicht?“ / „Weil sie Narren sind.“ / „Werden denn Narren nicht müde?“ / „Wie könnten Narren müde werden?“. F. Kafka, „Kinder auf der Landstraße“, in *Drucke zu Lebzeiten*, cit., pp. 13-14.